



---

CORRADO

ALLEGRETTI

Savigliano, 25 febbraio 1894

Brescia, 2 maggio 1969

Ad appena quattro mesi di distanza dalla feroce dipartita di Gualtiero Laeng, la cultura bresciana doveva accusare dolorosamente la perdita di un altro esponente della già esigua schiera di naturalisti facenti capo all'Ateneo: Corrado Allegretti. Due figure diverse nella formazione culturale e negli interessi scientifici, ma che possono collocarsi sul medesimo piano per la scrupolosa serietà dell'operato, e per l'uguale fervore come iniziatori delle attività di ricerca.

Piemontese di nascita, trovò in Brescia la sua terra d'elezione allorché, nel 1919, vi si trasferì unitamente ai fratelli Carlo e Guido, occupandosi insieme come tecnici presso una grande industria locale. Avevano pure in comune, per tradizione familiare, una valida preparazione musicale, collettivamente trasfusa nella società mandolinistica « Costantino Quaranta » che li ricorda tuttora quali suoi benemeriti animatori; e, insieme, costituirono pure quel trio (Carlo pianista, Guido violinista, Corrado violoncellista) che ebbe modo di farsi apprezzare intorno agli anni venti, quando il corso Zanardelli assolveva ancora il perduto ruolo di salotto della città, animato dalle antagoniste orchestre dei due maggiori caffè.

Furono tra i filodrammatici della « Perseveranza », dove si improvvisarono anche scenografi in virtù d'un comune estro pittorico, particolarmente sviluppato in Guido la cui vena di agile caricaturista alimentò, fra il 1920 e il 1922, le pagine d'un fortunoso settimanale satirico cittadino dall'emblematica testata, « Il rompiscatole ». Parallelamente i tre fratelli si erano accostati al movimento escursionistico allora gravitante intorno alla nascente Unione operaia escursionisti italiani, cui diedero — parole e musica — l'inno nazionale della UOEL, e quel valzer dello sciatore che qualche nostalgico delle prime evoluzioni sui piani di Vaghezza (« ...brillano / i lunghi pattini... ») forse canticchia tuttora. E fu proprio la pratica attiva dell'escursionismo che, attraverso il disvelarsi della complessa morfologia del nostro territorio montano e i primi amichevoli contatti con Gualtiero Laeng, sviluppò in Corrado Allegretti — già non estraneo a versatili esperienze entomologiche nel campo dei coleotteri e dei lepidotteri — il latente impulso dell'esploratore, portandolo a vivace passione per quella sorta di alpinismo alla rovescia che è la speleologia.

Nasceva così, intorno al 1922, quel « gruppo grotte » che aveva avuto il suo precursore, sulla fin di secolo, nel geologo Gian Battista Cacciamali.

Il carsismo, in terra bresciana, è fenomeno alquanto diffuso, ma con manifestazioni poco meno che superficiali: niente, cioè, che potesse far sperare in scoperte di vasta risonanza, capaci di alimentare la cronaca e interessare un largo pubblico. Tuttavia proprio da tale constatazione maturò, nell'« uomo delle grotte » e nei suoi pochi accolti che alimentarono il pionierismo speleologico bresciano, l'esigenza di imprimere alla sorgente disciplina quella metodologia e quell'indirizzo scientifico via via seguiti, sul modello così realizzato, dai Gruppi Grotte sorti successivamente un poco dovunque in Italia.

Le ristrettezze economiche e il disinteresse degli enti locali — superabili in quel tempo solo mediante la supina adesione a un regime che cercò invano di inquadrarlo nelle sue organizzazioni — non impedirono a Corrado Allegretti di realizzare gradualmente attrezzature e strumentazioni in buona parte inedite, ma del tutto valide anche se mostravano chiaramente i segni di quella parsimonia che è stata un poco l'insegna dell'indirizzo amministrativo del Gruppo. Ne assunse ufficialmente la direzione nel 1924 e la tenne ininterrottamente — con fede e sempre vivo entusiasmo — fino alla dipartita. Le cognizioni di topografo acquisite nei lunghi anni di servizio militare operativo durante il primo conflitto mondiale, furono d'ausilio all'Allegretti nell'ideare i sistemi di rilevamento delle cavità, adattandoli alle esigenze delle situazioni ambientali, non di rado poco meno che impossibili; la regolare schedatura d'ogni sia pur labile segnalazione seguita poi da pazienti ricognizioni fino al riconoscimento dell'esatta postazione topografica, costituì il nucleo di base di quel « catasto delle grotte italiane » che per la Lombardia assegna la priorità al « Buco del Frate » presso Paitone, designandolo con la sigla « Lo 1 ».

Vennero poi i contatti con un altro speleologo cremonese, Leonida Boldori, e dai comuni interessi entomologici ebbe sviluppo il tema delle ricerche biospeleologiche che caratterizzarono da allora l'attività del Gruppo, e mediante un'organica serie di studi diede risonanza anche in campo internazionale alle pur modeste cavità del territorio bresciano.

Attivi collaboratori furono, in quel torno di tempo, due giovani concittadini oggi docenti universitari: Gian Maria Ghidini e Mario Pavan. E furono i tempi dell'inizio di tutta una serie di scoperte, di nuovi « taxa » di chiaro interesse biogeografico, alcuni dei quali portano il nome dei loro scopritori: il trechino *Allegrettia boldori*, il batiscio *Boldoria allegrettii*, il miriapodo *Prionosoma sevini* var. *allegrettii*. Entrò allora in quell'orbita anche un botanico specializzato in briologia e fitogeografia, l'attuale docente universitario Valerio Giacomini, che nel 1937 arricchì la serie delle contribuzioni con la sua « Florula della caverna Buco del Frate ».

L'interesse per la malacologia maturò più tardi, nel 1936, allorché gli consegnammo un pugnello dei caratteristici nicchi d'un gasteropodo ritenuto endemico d'una ristretta area montana intorno a Capovalle, e che invece avevamo rinvenuto poco lungi da Brescia in val delle Fontane a monte di Caino: la *Cingulifera cingulata gobanzi*. Sorgeva così il problema della sua reale distribuzione geografica, e l'interesse per la malacologia bresciana in generale; gli furono allora preziosi i contatti col genovese Carlo Alzoria — la cui scomparsa lascia tuttora inedita la maggior parte del predisposto catalogo della « malacofauna italiana » — da cui apprese e applicò la certissima tecnica dei preparati microscopici degli organi genitali, unico metodo per la sicura separazione tassonomica di certi gruppi di specie. Trasferita poi al campo della speleologia, la disciplina malacologica fu alla base di ulteriori scoperte e di nuovi « taxa » descritti dall'Allegretti medesimo, quali lo *Zospeum cariadeghense*, la sua var. *turriculatum*, la *Laertia concii*, studi che motivarono poi l'intitolazione al suo nome di un altro raro troglobio estraneo alla fauna bresciana, lo *Zospeum allegrettii*.

Il concetto informatore delle attività del Gruppo Grotte bresciano si andava così delineando con rigorosa chiarezza. L'interesse delle cavità non era più concepito

in ragione dello sviluppo ipogeo, degli aspetti morfologici o della bizzarria delle concrezioni, ma discendeva dalla constatazione che ogni ambiente s'andava rivelando come singolo biotopo, raffrontabile o paragonabile con altri, ma non identico né influenzato o influenzabile da questi: donde l'esigenza di approfondire minutamente l'indagine di quelle particolarità ambientali e biologiche da cui il biotopo dipende, al fine di caratterizzarlo e sintetizzarlo nel più vasto contesto della disciplina biogeografica applicata alla speleologia. Può stupire che una così acuta percezione del problema dovesse evolvere da un semplice autodidatta, ma non stupisce chi dell'Allegretti conobbe e apprezzò, accanto alla versatilità del naturalista, quella capacità di severo autocontrollo e quell'innato bisogno di chiarezza, a cui sapeva sacrificare anche impulsi di orgoglio e motivate ragioni di prestigio. Da ciò non solo la modesta mole delle sue pubblicazioni, ma anche — in particolare nelle più recenti — taluni accenti polemicamente avverso le facili illazioni, o la presunzione di certo paludato dilettantismo. Atteggiamento, peraltro, del tutto in contrasto con la sua indole riservata, ma affabile a un tempo, propensa sempre a cordiale apertura verso i collaboratori, soprattutto i giovani, che vedevano in lui non il dirigente, ma un pari grado depositario a titolo collettivo d'un cospicuo patrimonio d'esperienze e di conoscenze.

Tale l'Uomo, sempre schivo e riservato, che nella nomina a membro effettivo dell'Ateneo di Scienze e lettere di Brescia — avvenuta nel 1945 — aveva visto non un riconoscimento dei suoi meriti, ma solo una ragione di maggiore impegno; che fu a lungo parte attiva del Gruppo naturalistico «G. Ragazzoni» in qualità di segretario e tesoriere; che neppure seppe resistere alle amichevoli pressioni perché assumesse, a datare dal 1968, l'incarico di vicesegretario dell'Ateneo; che fu consigliere della Società speleologica italiana fin dalla sua fondazione nel 1948, e membro del comitato di vigilanza del nostro Museo.

Le sue attività, egli le vedeva riflesse e in funzione di quelle collettive del Gruppo Grotte. E suo unico orgoglio fu quello di poterne dare pubblica ragione in una scarna sequenza di cifre, nell'occasione di una serata culturale del 16 ottobre 1967 presso l'Ateneo: dall'epoca della fondazione, 1.084 ricognizioni, 1.641 visite, 536 cavità catalogate di cui 49 ubicate fuori del territorio bresciano, 287 rilievi topografici completi.

Una sorta di testamento morale tanto contenuto nella formulazione quanto eloquente nella sostanza. Quasi un cinquantennio di attività scientifica che l'Ateneo riconobbe nel 1962 mediante il conferimento d'una medaglia d'oro di benemerita, ma che al di là di questo e d'altri riconoscimenti resta un inestimabile retaggio per i giovani del Gruppo Grotte bresciano: di stimolo e d'impegno verso ulteriori e feconde attività, sulla medesima strada della dedizione e del rigoroso approfondimento.

NINO ARIETTI